

COMUNITA'

L'editoriale

Riscatto morale, questione politica



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure allora come oggi l'imbarbarimento del costume civico, la corruzione, il potere che compra il consenso per perpetuare se stesso, lo smarrimento del bene comune, non sono soltanto un problema di moralità delle persone. Sono, come intendeva Berlinguer, una questione politica decisiva, di primaria grandezza. Se l'obiettivo di una forza progressista è il cambiamento, come può radicarsi quest'idea, questo progetto, come può diventare un impegno popolare, in assenza di un clima di fiducia, di un comune civismo, di un costume pubblico rigoroso?

Il degrado morale è oggi un impedimento al cambiamento. Oltre al danno che produce in sé, è una zavorra che spinge il Paese lungo il declino. E nel declino aumentano le ingiustizie, le disuguaglianze, i rancori, persino l'individualismo. Questa grave crisi di etica pubblica marcia insieme alla più grave crisi economica dal dopoguerra. E la crisi economica non è neutrale: allarga la forbice sociale, impedisce la salita dei ceti più deboli, arricchisce pochi e impoverisce molti, estende il potere dei principali detentori delle ricchezze nazionali. Come non è neutrale la crisi morale: corrode e taglia le reti di solidarietà politica, spinge verso la rabbia e la solitudine, accredita la sfiducia più radicale, quella di chi dice: sono tutti uguali, rubano tutti alla stessa maniera, non c'è differenza tra destra e sinistra, non c'è alcuna speranza che la democrazia possa aiutarci a migliorare le cose.

Invece non siamo tutti uguali. Tra destra e sinistra c'è differenza, anche se la lunga egemonia della destra liberista ha offuscato negli anni la domanda di uguaglianza e di diritti, il ruolo dei corpi intermedi, il primato della persona. Tra l'adesione alle politiche rigoriste delle grandi tecnocrazie e l'idea di uno sviluppo sostenibile, della coesione sociale come bene pubblico, c'è differenza eccome. Passa di qui la nostra battaglia per il cambiamento politico. Ma senza quel «riscatto morale» di cui parlava l'altra sera ad Assisi il presidente della Repubblica, rischiamo di perderci. Rischiamo di perdere quel senso di comunità che è la premessa della giustizia, prima

ancora che della buona politica.

Ecco come sono indissolubilmente legate la questione morale e la questione politica del cambiamento. Ecco perché qualcuno, rileggendo ora Berlinguer, tenta di separare le due cose. Perché la denuncia del degrado morale, senza la visione di un riscatto possibile, può diventare motivo di ulteriore delusione e disimpegno. Dobbiamo ribellarci a chi vuole ridurre la persona ad individuo, per di più individuo solo davanti al mercato e al potere. L'immoralità dei comportamenti, la corruzione, l'illegalità, la dissolvenza di quella linea di confine che separa l'interesse privato da quello pubblico sono anzitutto attentati a chi vuole cambiare.

Questo comporta grandi responsabilità. Collettive ovviamente. Ma anche personali. Siccome non è vero che siamo tutti uguali, deve essere sempre più vero che la reazione a fatti corruttivi e a pratiche illegali deve essere più severa nelle forze del cambiamento. Non si tratta di cedere al giustizialismo o all'antipolitica, che anzi con coerenza e onestà vanno sempre contrastate a testa alta. Si tratta di applicare regole di austerità nella

rappresentanza, di trasparenza nel circuito della decisione democratica, di altruismo laddove il potere diventa conservazione e autoreferenzialità.

Il rinnovamento vero comincia dal progetto di società. Dal governo che si vuole dare al Paese. Ma il rinnovamento è anch'esso una necessità vitale. È una domanda profonda dei cittadini, che, se fosse delusa, renderebbe impossibile ricostruire un rete partecipativa. In fondo, non sono connesse solo la questione morale e quella del cambiamento politico. Sono connesse la questione sociale con quella democratica. Il groviglio pare a volte inestricabile. Ma la pazienza, l'umiltà degli innovatori è alla prova di una lotta decisiva. Occorre battersi, e al tempo stesso ricostruire. Occorre essere esigenti soprattutto con se stessi. Occorre spezzare l'illusione individualista come quella del leader solo al comando. Al bivio storico del nostro tempo, comunque, non si può esitare. Guai a sottovalutare questa crisi di fiducia, perché può distruggere la speranza. E paradossalmente fare il gioco di chi urla ma non vuole cambiare, rimettendo ad una oligarchia il governo del Paese.

Maramotti



Il commento

Le regole e il paradosso



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Però Wittgenstein, per fortuna, e per raggiunti limiti di età (è morto), non ha potuto prender parte al dibattito sulle regole. Altrimenti avrebbe avuto infatti qualcosa da dire. Prendete una maestra, avrebbe detto, e facciamo che assegniamo a Pierino la bellezza di cinquanta addizioni: da fare a casa, bene ordinate, sul quaderno a quadretti. Il giorno dopo, la maestra controlla i compiti e si accorge che Pierino ha eseguito correttamente 17 addizioni su 50. Ora non sa che pensare: Pierino è un alunno svogliato, come del resto dicono le barzellette, ma le addizioni le sa fare, oppure Pierino ha capito a modo suo la regola dell'addizione? Se propendete per la prima risposta, domandatevi anche se avreste risposto uguale nel caso in cui Pierino di addizioni corrette ne avesse eseguite 16, o 15, o 14: dove tirate una riga? Quando cambiate idea su quel matto di Pierino? Se invece prendete la seconda, e pensate che Pierino non ha capito un accidente, chiedetevi se direste il medesimo qualora Pierino vi portasse un quaderno con 18 addizioni ben fatte, o 19, o 20. Di nuovo: dove mettete l'asticella?

Morale della favola (anche l'Assemblea

Nazionale di ieri ha una morale, anche se dovete pazientare un po', prima che io la tiri fuori): non c'è modo di sapere con certezza se Pierino abbia compreso la regola dell'addizione, e si sia comportato di conseguenza, oppure abbia in testa tutt'altro, e a volte ci prenda a volte no. L'esperienza può certo essere di aiuto, ma non basta, almeno in linea di principio: ovunque voi fissiate il valore di riferimento per decidere, è possibile che Pierino raggiunga quel risultato e tuttavia non abbia seguito nei suoi astrusi calcoli la regola, oppure che non raggiunga quel valore perché è uno scansafatiche, ma sa fare le addizioni.

Eppure, nonostante il paradosso, nessuna maestra ha ancora gettato la spugna, di fronte all'impossibilità di stabilire come stanno le cose con i loro Pierini. Pensano di saperlo, decidono e, anche se qualche Pierino punta i piedi e fa il furbo, per lo più ci prendono. Ma come fanno? Nel più semplice dei modi: conoscono i loro alunni, vedono se le loro facce si illuminano quando comprendono, se seguono con attenzione in aula o si distraggono continuamente, se aiutano o si fanno aiutare e così via. Sanno distinguere, insomma, l'errore accidentale dall'errore sistematico, dovuto a incomprendimento della regola, anche se non esiste né può esistere alcun algoritmo, o procedura formale (o regola!) per stabilire se le regole che hanno insegnato siano state comprese e ben applicate.

Wittgenstein, l'autore del paradosso, concludeva perciò così: le regole si possono seguire, comprendere, insegnare solo se si condivide una forma di vita in comune. Ecco la chiave: una forma di vita in comune! La maestra che taglia ogni volta il nodo del paradosso promuovendo o bocciando, non avrebbe le stesse certezze se non fosse nella sua aula,

con i suoi ragazzi, forte di lunghe consuetudini. Le regole, infatti, non fondano, ma sono fondate; le regole non istituiscono una comunità, ma sono istituite da una comunità: se vale per le regole dell'aritmetica, figuriamoci se non vale per le regole di un partito politico (e, poi, di una comunità nazionale).

L'Assemblea Nazionale si è conclusa, e Bersani ha saputo tirare il Pd fuori da una micidiale battaglia sulle regole. Ma, per un momento, è tornato ad aleggiare sui delegati uno dei fantasmi più persistenti di questa transizione infinita da cui l'Italia non riesce a venir fuori: l'idea che i problemi dell'Italia, del suo sistema politico e istituzionale, possono essere risolti non dalle politiche, non dalle visioni e dai progetti, ma dalle regole, dalle procedure elettorali, dai meccanismi di voto. In formato ridotto, questa filosofia, che si è annidata anche nello statuto del Pd, è riemmersa di nuovo e ha rischiato (e forse ancora rischia: manca più di un mese e mezzo alle primarie) di sbarrare la strada che il partito ha intrapreso per andare alla guida del Paese. Per un momento (e ci auguriamo: per un momento soltanto) si è potuto pensare che le primarie erano diventate la regola di cui nessuno era più in grado di assicurare una comprensione comune, condivisa, da tutti accettata, e dunque il mezzo per dividere una comunità, piuttosto che il luogo in cui questa deve tornare a esprimersi. Gli antropologi spiegano che, al suo meglio, il rito delle elezioni è, per le democrazie moderne, l'equivalente della festa per le società arcaiche. Meno cruento e sregolato, ma con lo stesso valore fondativo. Voi, che ne avete per un momento dubitato, vi accontenterete di aver risolto il paradosso della regola di Wittgenstein e di sapere ora cosa cercare: non la regola migliore, ma un partito migliore.

L'analisi

Il bilancio dei miei 30 anni all'Assemblea nazionale Pd



Matteo Mangili

IERI, 6 OTTOBRE, HO COMPIUTO TRENT'ANNI. Come si suol dire: momento di riflessione e bilanci. Certo è stato particolare festeggiare trent'anni all'assemblea nazionale del Pd, in un giorno tanto importante per me quanto per le sorti del centrosinistra e del Paese.

1922-1952-1982, anni di nascita delle tre generazioni famigliari che si sono susseguite. Quando mio nonno aveva 30 anni l'Italia era appena uscita da una guerra mondiale e la sinistra era da poco opposizione nel Paese sotto la guida di Togliatti. Quando li aveva mio padre il Paese usciva lentamente dagli anni di piombo, anni bui per la democrazia e il Pci era guidato da Enrico Berlinguer. Oggi ci sono io, e c'è il Pd. Molto è cambiato, oserei dire tutto!

La mia generazione ricorda a mala pena la caduta del muro di Berlino e, per quelli che sono cresciuti a pane e politica, il ricordo più lontano e più saldo nella mente è quello del '92-'93, anni di stragi e di Tangentopoli, terreno fertile per la discesa in campo di Berlusconi. Da lì tutto si fa più vivo nella mente, noi il berlusconismo lo abbiamo vissuto in pieno, ci siamo cresciuti dentro.

Ricordiamo tutto di quegli anni: il '94 e l'arrivo di Berlusconi, la sconfitta della «gioiosa macchina da guerra» dei Progressisti, Ilaria Alpi, Mandela presidente del Sudafrica, la morte di Kurt Cobain e Senna, il rigore di Baggio.

... Poi gli accordi di Schengen, Chirac, Windows 95 e la nascita dell'Ulivo. La guerra nella ex Jugoslavia, il primo governo Prodi, Michael Johnson, Clinton di nuovo presidente e Fidel Castro in Vaticano. Blair in Inghilterra, Lady Diana, Madre Teresa e la nascita di Google.

Pantani al Giro e al Tour, Sampras a Wimbledon, Berlinguer, Treu, Bertinotti e la caduta del governo Prodi. Gli Oscar di Benigni, i governi D'Alema, la guerra in Kosovo, e la bicamerale. Il Giubileo, Prodi in Eu, il Millennium Bug, la maturità, G.W. Bush, l'Ipod, Marcos in Chiapas.

Di nuovo Berlusconi e gli anni all'università. I Social Forum e il G8, dove noi c'eravamo comunque. L'11 settembre. L'Afghanistan. L'introduzione dell'euro, l'assassinio di Marco Biagi, e poi tutti a Roma per l'articolo 18. La legge Bossi-Fini, il protocollo di Kyoto, il 41 bis. La morte di Gabor e il Columbia, il rapimento Abu Omar. La guerra in Iraq e i bombardamenti su Baghdad. Berlusconi che dà del kapó a Schulz, la nona di Beethoven diventa l'inno dell'Unione Europea.

Schumacher e Valentino Rossi, il caso Parmalat e l'ictus di Bossi. Zapatero presidente e gli attentati di Madrid. La cattura di Saddam, l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la morte di Arafat, la costituzione europea, la morte di Papa Giovanni Paolo II.

Nasce l'Unione, nasce YouTube, gli attentati di Londra e Berlusconi al Congresso degli Stati Uniti d'America. L'Unione vince le elezioni, di nuovo Prodi, condannato a morte Saddam, la crisi dei subprime, e poi Sarkozy, Brown e la Merkel. La rivolta fiscale leghista, la riforma Fioroni e le proteste. La nascita del Partito democratico. E infine via via la storia contemporanea, l'ultimo governo Berlusconi, gli scandali, la sua caduta, Monti.

In questi anni, caro Segretario, quelli che tu chiami i Beatles, sono stati la colonna sonora costante. Li abbiamo vissuti con intensità. Li abbiamo apprezzati, sostenuti, ammirati e quasi «politicamente» amati. Anche se a volte proprio sul più bello la musica si interrompeva bruscamente per dei cali di tensione dovuti alla scarsa qualità dell'impianto. La loro musica ci ha appassionato a tal punto che alcuni di noi hanno iniziato a imbracciare uno strumento, chi studiando e chi da autodidatta. Molti hanno costituito delle cover band e giù a suonare per tutto il Paese. Altri invece pian piano hanno iniziato a comporre dei pezzi loro, e anche se non troppo originali hanno trovato una propria dimensione musicale. Poi la scena è cambiata, si è contaminata. Dal brit pop all'italiana si è passati al country di importazione d'oltreoceano. Molti hanno continuato a lavorare sodo e oggi calcano palchi importanti.

Paul Mc Cartney ha ora la possibilità di rifare i pezzi migliori dei Beatles con nuovi strumentisti, percorrendo così nuove sonorità, sperimentando e lanciando, dall'alto della sua esperienza, un nuovo percorso verso generi più affini all'orecchio musicale contemporaneo.

Così, di nuovo, scenderà i cuori e ci ritroveremo ancora una volta tutti a cantare *Here comes the sun* e a sognare un mondo migliore. E poi, dai, non nascondiamoci: in fin dei conti Ringo Star, non è mai stato un grande batterista.